Il quarto centenario della canonizzazione di santa Francesca Romana

Ceccolella? La puoi incontrare tra Trastevere e Campitelli

In occasione delle celebrazioni per il quarto centenario della canonizzazione di santa Francesca Romana, il 28 marzo alle ore 18, nella sala degli Arazzi di Tor de' Specchi a Roma (via del Teatro di Marcello, 32), si svolge la conferenza «Francesca Romana, la santa della città». Ne pubblichiamo ampi stralci.

di ARNOLD ESCH*

Vedere santa Francesca all'interno della società romana è particolarmente interessante, in quanto nessuno come lei ha vissuto in mezzo ad essa come persona impegnata e caritatevole, come amministratrice solerte di un grande patrimonio familiare, come madre esemplare. E soprattutto: la sua incidenza nella storia di Roma in uno dei periodi più bui e drammatici (...) fa di Francesca la più romana di tutte le sante.

Partiamo quindi dagli affreschi della Cappella Vecchia — appena restaurati con grande attenzione — per identificarvi alcuni dei miracolati raffigurati.

Sotto uno degli affreschi è scritto: «Essendo muorto uno fanciullo lo quale si era affocato la nocte adlato alla matre», e si vede il corpo inerte del bimbo sulle ginocchia della donna. E nel processo incontriamo come testimone proprio la madre: «Non ero io che avevo schiacciato il piccolo fino a farlo quasi morire, ma la balia; stavo però nello stesso letto — *in eodem lecto* — e posso quindi testimoniare il miracolo di santa Francesca che lo ha riportato in vita». Poi si presentano due cognate e infine persino il padre, Gregorius Pauli Lelli [Petrucii]: anche lui ha visto. Vogliamo tenere a mente solo che il padre è nipote di un Lellus Petrucii — infatti tramite lui andremo poi avanti nel nostro ragionamento.

Un altro affresco, subito accanto al precedente, mostra una ragazza di nome Jacovella, portata a Francesca da due uomini, con la didascalia quattrocentesca che ci dice che era paralizzata «dalla cintura con tucto lo resto della parte inferiore», poi guarita da santa Francesca «ponendole la mano sopra le morte soe estremitate». Di nuovo il padre è quel Gregorius che abbiamo già incontrato, di nuovo i due genitori testimoniano, di nuovo siamo dunque nella grande famiglia di Lellus Petrucii. Se delle numerose guarigioni miracolose operate da Francesca solo undici sono state riportate sugli affreschi e di queste ben due sono riconducibili a questa famiglia, essa doveva (...) forse appartenere alla stretta cerchia dei committenti degli affreschi.

Ma andiamo avanti. La piccola Camilla, muta dalla nascita, viene guarita da santa Francesca che le tocca la lingua, come vediamo sull'affresco di formato verticale — «como la beata Francesca li toccavo la lengua subito favellavo» — può anch'essa essere chiaramente attribuita a una famiglia, infatti, accanto a parenti e conoscenti, sono di nuovo anche i genitori in persona a testimoniare sulla guarigione: la fanciulla è figlia di Andreozzo dei Clarelli; non è la didascalia dell'affresco e non è la Vita a dircelo, ma le deposizioni dei diretti interessati nel processo di canonizzazione immediatamente dopo la morte di Francesca. E il piccolo Tommaso con la sua veste rossa sull'affresco più a destra con la gobba — «avendo lo gelbo», la gobba si vede chiaramente sotto la veste e questo difetto è più facile da rappresentare per il pittore — i testimoni raccontano nel dettaglio quando e come si presentò la gobba e come ne venne liberato, ma a noi qui interessa di nuovo solo l'appartenenza familiare: anche Tommaso si rivela essere un Clarelli, suo padre Jacobus de Clarellis è tra i testimoni.

Lasciamo ora gli affreschi e aggiungiamo, facendo un altro passo, ai miracolati che abbiamo identificato sugli affreschi, ancora i molti che troviamo come miracolati o come testimoni nei testi e di cui possiamo riconoscere l'appartenenza familiare.

Questo passo moltiplica e infittisce la massa di nomi e dà, allo stesso tempo, la possibilità di raggrupparli in famiglie e poi di stabilire i legami tra queste famiglie. I nomi dei numerosi dichiaranti e miracolati, a prima vista privi di legami reciproci, a un esame più attento appaiono riconducibili a poche famiglie, dando vita a un quadro interessante che non è tanto disparato quanto si potrebbe temere, ma abbastanza omogeneo, sia in senso geografico che sociale.

In senso topografico infatti i miracolati come i testimoni appartengono solo a due rioni romani, vale a dire i più frequentati da santa Francesca: Campitelli, dov'era Tor de' Specchi, sede della comunità delle Oblate; e Trastevere, dov'era la casa coniugale, il palazzo dei Ponziani. (...) Immediatamente dopo la sua morte, Francesca diventa la santa anche di altri rioni, come possiamo riconoscere dalla localizzazione dei miracolati dopo il 1440.

Quindi un vicinato chiaramente definito. Tutto avviene a distanza di vista, anzi a portata di voce: quella Clarelli, madre di Camilla, nella difficoltà del parto, può chiamare santa Francesca dal letto, «existente sola in lecto».

Subito dopo la sua morte
la fama di santità della nobildonna
di casa Ponziani si diffuse
rapidamente per tutti gli altri rioni

Anche se non potessimo localizzare le famiglie — e spesso possiamo farlo — dal modo in cui i testimoni descrivono un evento vediamo quanto sia stretta la vicinanza: su tre testimoni trasteverine una abita *iuxta domum ipsius Antonie* — cioè accanto alla casa di Antonia quasi impazzita per i dolori — l'altra abita *vicina domui prefate Antonie*, e la terza *in opposito domus dicte Antonie*, e tutte e tre hanno visto con i propri occhi. Questa vicinanza la vediamo anche in maniera drammatica se ordiniamo cronologicamente e geograficamente le testimonianze sparse sull'avanzata della peste. La peste si insinua lenta e inesorabile da famiglia a famiglia: a maggio [1449] il primo caso, a giugno si infetta una donna ventiseienne, ancora a giugno — e sempre nel rione Campitelli — la peste attacca la famiglia di Lello Petrucci e nello stesso mese si manifesta oltre il ponte sul Tevere dai Ponziani; ad agosto si ammala una Clarelli, e contemporaneamente il morbo si fa strada sempre più in profondità, lì a Campitelli, fra la parentela di Lello Petrucci, e, sempre ad agosto, colpisce una Margani, il cui marito, davanti alla moglie appestata, fugge dalla città.

Conosciamo bene le immediate vicinanze di Tor de' Specchi anche perché si sono conservati gli atti di un notaio che qui viveva quasi di fronte, tra Tor de' Specchi e la scalinata dell'Aracoeli: Johannes Michaelis Haunschilt, un tedesco tra l'altro, ma perfettamente integrato, *civis Romanus*. Nei suoi atti notarili, di conseguenza, si incontrano le famiglie e le case delle immediate vicinanze: Tor de' Specchi ovviamente, le pie donne «beate Cecholelle ad turrim dello Specchio» — cioè Francesca chiamata confidenzialmente «Ceccolella» e già «beata» — i Salomoni, i Margani, il cardinale titolare di San Marco, e naturalmente i Clarelli sono clienti di questo notaio. Jacobus de Clarellis lo abbiamo sentito testimoniare nel 1443 sul miracolo della guarigione del figlio gobbo Tommaso, ora, nel 1473, Jacobus è morto, ma la guarigione miracolosa di suo figlio è stata affrescata sulla parete della Cappella Vecchia solo cinque anni prima, nel 1468. Nella sua casa — ora: la casa dei suoi eredi — si vedono presentarsi nel 1473 davanti al notaio i più bei testimoni, Arcioni, Cenci, Mattei, Ponziani — la famiglia del marito di Francesca.

Ma torniamo alle deposizioni. Da esse si ricostruisce dunque un quadro geograficamente molto compatto — due rioni, come detto — ma che è, in secondo luogo, piuttosto omogeneo anche in senso sociale, infatti le famiglie menzionate appartengono soprattutto all'ambiente dell'aristocrazia cittadina — come i Colonna, gli Orsini o i Savelli — ma all'ampia fascia della nobiltà cittadina «nobiles, cavallerotti», circa cento famiglie di origine più o meno antica, nettamente distinta verso l'alto dai baroni ma non chiusa verso il basso, per cui le famiglie di origine più recente potevano ascendere a questo ceto nel corso di due, tre generazioni.

Che queste famiglie formino un tessuto, cioè che molti siano in qualche modo imparentati, si può presupporlo dal principio. Che lo siano anche in questa generazione, lo vediamo dalle stesse deposizioni. Infatti una testimone dice per esempio: io sono la zia del ragazzo miracolato «bisogna però leggere 'āmita", 'zia', e non "amica" come l'editore dei processi, altrimenti non ha senso — e per questo c'ero; oppure il fratello del suocero è sposato con una cugina della miracolata, e per questo ha qualcosa da dire. E così via. Così, tra testimoni o altre persone coinvolte, si possono delineare intere grandi genealogie e così visualizzare i contesti, i rapporti e contesti rionali e sociali e politici, e ricostruire la società.

Questa atmosfera familiare ci consente di dare uno sguardo profondo, intimo nella vita quotidiana e nei bisogni quotidiani di questa gente. I testimoni raccontano, perché da questo si può dimostrare in maniera concreta la forza miracolosa della santa, delle terribili ferite riportate dagli uomini; raccontano delle brutte malattie delle donne e lo fanno a tinte vivaci e con precisione: *«ossa eius ad invicem resonabant ac si fuissent in saculo»*, «le sue ossa risuonavano come se fossero in un sacchetto», si dice di un ferito; e di una donna incinta si ricorda ancora il numero di gradini da cui era caduta. E le malattie femminili, che vengono riportate con la dovuta discrezione, difficoltà nel parto e molte altre ancora, nelle quali Francesca ha aiutato con buoni consigli — niente lavori pesanti dal quarto mese! — imponendo le mani o con la sola presenza.

E questo, l'effetto benefico della sua sola presenza, si dimostra soprattutto laddove Francesca sapeva aiutare la gente nelle paure e nelle depressioni. Di tali problemi psichici si parla relativamente spesso. Un tale, che ha improvvisamente perso due fratelli, per paura di morire non riesce più né a mangiare né a dormire. Una donna — si racconta — si sente *angustiata et afflicta*, preoccupata e depressa perché perseguitata da qualcuno che *ei erat superior in potentia et in nomine*, «le era superiore per potenza e nome», quindi forse un superiore o patrono — subiva forse quello che oggi chiamiamo *mobbing*. Oppure la donna malata che, *ex desperatione*, aveva soffocato il figlio.

È ancora più da notare è quanto in queste deposizioni viene riportato sui pensieri di suicidio, infatti di tale peccato nelle fonti medievali si parla raramente. Ma qui i testimoni vogliono sottolineare proprio l'effetto benefico, miracoloso che veniva da Francesca anche verso persone che si trovavano in situazioni esistenziali estreme: la donna che per disperazione vuole gettarsi nel Tevere; oppure una nobile che per disperazione prende la spada: il suo nome viene espressamente taciuto *quia habet filios nobiles*, «perché ha figli nobili». Eppure in una testimonianza più tarda ne veniamo a sapere il nome: era una Santacroce, famiglia allora in rapidissima ascesa sociale.

Quello che veniamo a sapere da queste testimonianze viene dunque dall'interno, dal cuore della società romana, proprio perché anche santa Francesca viveva in mezzo a questa società come nessun'altra santa.

Un esame attento di nomi verbalizzati con le deposizioni dei Processi del 1440 e del 1451 porta alla singolare conclusione che una parte consistente dei testimoni e dei miracolati — non meno di ventisette! — si fissa in un'unica grande famiglia. Tutti questi ventisette testimoni e miracolati infatti sono figli nipoti pronipoti di quel tal Lello Petrucci del rione Campitelli, che abbiamo incontrato come bisnonno di due dei bambini miracolati degli affreschi. L'esattezza di questa ricostruzione è data da una controprova un po' particolare: la maggioranza dei casi di malattie degli occhi guarite da Francesca avvengono quasi tutte nella stessa identica famiglia, vale a dire in quella di Lello Petrucci.

Lello Petrucci nel 1396 era conservatore, giunse dunque fino alla più alta carica del Comune. Non proveniva da una famiglia antica. Era un allevatore di bestiame, in grande stile però, che si fece convalidare il testamento da sette macellai e che aveva messo insieme nella campagna romana un immenso patrimonio terriero ed era uno degli imprenditori di maggior successo nella Roma del tempo: un tipico rappresentante di quel nuovo ceto di «bovattieri» e commercianti agricoli che, nella seconda metà del Trecento, misero le mani nei dintorni di Roma sui latifondi della nobiltà baronale momentaneamente emarginata, e dei monasteri in declino. I Fiorentini, che trovavano sempre qualcosa da ridire sui Romani, li consideravano un po' troppo bovattieri: «tutti paiono vaccái», scrisse nel 1443 seccamente uno di loro.

La famiglia di Lello allacciava legami con i Margani, con i Becchaluva, con i Cenci. Che poi tanti membri della famiglia figurino tra i testimoni e tanti tra i miracolati dimostra, nel rione Campitelli, l'importanza di questa grande famiglia che illustra la prima cerchia di persone intorno a santa Francesca Romana. Ma il suo peso risulterà ancora più chiaro se lo vediamo al rovescio: delle tredici oblate della prima generazione che nel 1433 si sistemano a Tor de' Specchi, cinque risultano appartenenti a questa famiglia.

Guardiamo ora anche quello che i testimoni ci dicono sulle condizioni di vita della santa stessa e sulla base economica della famiglia Ponziani, rendendoci così possibile la sua collocazione nel quadro della società romana. Si noti bene: su questi elementi sociali ed economici i testimoni non intendevano darci informazioni. Quello che intendevano dire è di natura agiografica. Gli episodi della quotidianità romana sono collaterali.

In questo modo arrivano — involontariamente! — a parlare anche della base economica della famiglia Ponziani. Intendono dire: Francesca si raccoglieva ogni sera in profonda preghiera. Ma per esprimerlo dicono: non era così semplice e costava tanta volontà alla santa, perché il marito, Lorenzo Ponziani, prima di andare a letto voleva sempre parlare con la moglie dell'allevamento.

Lo stile di vita semplice di una signora
poco amante della vita mondana
e delle chiacchiere da salotto
Che neppure il diavolo riusciva a disturbare

Per dare rilievo allo stile di vita semplice di Francesca viene sempre nuovamente sottolineato quanto fosse ricco il marito. Qui si racconta come si rifiutasse di fare le visite di convenienza, perché ne venivano fuori solo chiacchiere vane — ma così si dice allo stesso tempo che Francesca avrebbe dovuto farle perché appartenente ad una famiglia di rango.

I testimoni e il padre spirituale di Francesca ci descrivono persino l'interno del palazzo Ponziani a Trastevere — nell'odierna via dei Vascellari. Non lo fanno perché gli storici dell'architettura nel ventunesimo secolo sappiano come era articolata internamente una casa romana nel Quattrocento, ma perché solo con indicazioni dell'*interieur* ci possono presentare la scena delle lotte di Francesca con il demonio: la distribuzione delle stanze, e magari l'arredamento, poiché il demonio, per perseguitare la Santa, afferrava ciò che gli capitava sottomano. A pianterreno vi erano le stalle, al primo piano la dimora signorile. Qualche volta i diavoli si presentano a Francesca anche nelle sembianze di animali domestici — maiali, pecore — cosa che in questa casa di bovattiere apparentemente non dava proprio nell'occhio. Quando il diavolo si mette nella «sala», si racconta, non c'era modo di scappare dalle stanze — quindi la «sala» era il vano centrale su cui si aprivano le porte delle singole stanze: il punto strategico occupato dal diavolo. Vengono menzionati il *locus necessarius*, e la cucina — anche in cucina Francesca legge qualche volta i propri libri sacri — la sera anche senza lumi: più tardi non potrà leggere senza occhiali, che allora, come mostrano i registri doganali romani, venivano importati a Roma da Firenze e dalla Germania. Così davanti ai nostri occhi prende forma l'*interieur* di una casa, del quale altrimenti non sapremmo nulla.

Da tutti questi elementi, come ci vengono tramandati da deposizioni e *Vita* — e di cui ho interpretato qui solo una piccola parte — si può comunque definire la famiglia di santa Francesca e determinarne la collocazione nella società romana.

Infine l'ultimo passo: dalle famiglie intorno a santa Francesca alla società romana nelle sue trasformazioni storiche tra medioevo e rinascimento. Infatti il periodo della vita di santa Francesca — fine Trecento/metà Quattrocento — copre esattamente questa fase decisiva, drammatica del passaggio dalla Roma comunale alla Roma papale, da Cola di Rienzo ai Papi del primo rinascimento. E possiamo vivere questa fase dalla prospettiva di santa Francesca e di queste famiglie, e ciò è molto più personale e interessante di trattazioni più generali, astratte, di questo periodo in un manuale storico.

(...) Il grande scisma aveva indebolito il papato e reso tanto più prepotente il Comune, che nei confronti del papato — finalmente tornato da Avignone a Roma nel 1378 — mantenne la propria relativa autonomia acquistata durante l'assenza del papato, l'esilio avignonese. Roma non era mai stata una sede comoda per i Papi, ma ora, durante lo scisma, i rapporti erano divenuti assolutamente insopportabili. Nel 1398 però, Papa Bonifacio IX riuscì finalmente a destituire il gruppo dirigente della città — costituito dai partiti dei *nobiles* e dei *populares*, cioè dalle clientele dei Colonna e degli Orsini — e di abbattere definitivamente il Comune romano.

Di questo drammatico evento del 1398, che cambierà completamente e per sempre la situazione a Roma e il rapporto tra Comune e Papato, conosciamo i nomi dei caporioni giustiziati, e, in due liste emerse dai Registri Vaticani, i nomi di coloro a cui veniva concessa l'amnistia. Se dunque si mette insieme tutto il materiale onomastico, allora questo ci permette di costruire una prosopografia — vale a dire: una biografia collettiva — della società romana nelle sue tre generazioni tra Cola di Rienzo e santa Francesca Romana e di inquadrare la parte avuta dalle famiglie del padre e del marito — e dell'intero *entourage* di Francesca — nelle vicende politiche del Comune.

*ISTITUTO STORICO GERMANICO

«Santa Francesca Romana a colloquio con Gesù» (convento di Tor de' Specchi)

Il campanile della chiesa di santa Francesca Romana in un acquarello di Walter Crane (fine XIX secolo)

Al servizio della città

Santa Francesca
nacque nel 1384 a Roma
vicino a Piazza Navona, figlia
del *nobilis vir* Paolo Bussa
e di Jacobella de' Roffredeschis.
Sposò il nobile trasteverino Lorenzo
de' Ponziani, da cui ebbe tre figli.
Nel 1425 fondò una comunità
religiosa femminile sotto la guida
spirituale dei benedettini di Monte
Oliveto, comunità che si stabilì
in una casa chiamata,
allora come oggi, Tor de' Specchi.
Francesca morì il 9 marzo 1440. La
fama del carisma e delle grazie
speciali che le furono concesse, il suo
impegno per il prossimo e la sua
benevola premura in soccorso dei
romani di ogni ceto la resero ben
presto oggetto di particolare
devozione. Già nell'anno della sua
morte venne aperto un primo processo
di canonizzazione, immediatamente
seguito da altri due (1443 e 1451/53).
In questi processi ben 181 persone, la
maggior parte delle quali avevano
conosciuto Francesca da vicino,
testimoniarono sulla vita della Santa.